

Dialogo con S. E. Mons. Filippo Santoro

Mons. Filippo Santoro:

L'aspetto che più mi colpisce nella storia di don Francesco, che incide anche nel presente, è la sua dedizione totale al Signore e alla Chiesa nel servizio del carisma affinché l'annuncio del Vangelo raggiunga le persone in ogni latitudine del mondo.

Mi ha sempre colpito la sua passione missionaria cioè la sua vita posta a servizio della missione in tutto il mondo.

Saprete voi, anche meglio di me, dei suoi contatti con la Polonia con la Russia, ma poi con l'Africa ecc. Ma quello che io conosco meglio è la sua opera in America Latina, sostenuta da un grande spessore culturale e da una passione apostolica.

Il mio incontro con don Ricci risale ben prima che andassi in America Latina, quando ho cominciato il Movimento di Comunione e Liberazione in Puglia e partecipavo alle Assemblee Generali di CL.

In una di esse, nel 1973, quando abbiamo cominciato a dare una strutturazione al Movimento pugliese, mi ferma Don Giussani, e con lui c'era don Ricci, e don Giussani dice: "Beh! C'è qui don Filippo". Io nel frattempo stavo terminando la Facoltà di Filosofia alla Cattolica e don Giussani dice a Ricci: "facciamo venire don Filippo al Consiglio Nazionale" e don Ricci risponde: "Certo, certo, va benissimo"; poi il Gius aggiunge, guardando Ricci e guardando me: "vieni al Consiglio non per un fatto organizzativo, ma per vivere di più la comunione e l'amicizia tra di noi" ed allora io ho detto: "beh, se è per questo vengo volentieri", anche se avevo già tanti impegni, di insegnamento e di pastorale.

Questo è stato il primo impatto.

E quindi ho partecipato al Consiglio Nazionale ed ho sempre visto don Ricci appassionato per la vita del Movimento e nel rapporto con don Giussani, in cui metteva tutta la sua umanità e il suo carattere a servizio di un cammino comune.

Ma la mia storia più specifica del rapporto con don Ricci si approfondisce dopo un suo viaggio con don Giussani in Brasile nel dicembre dell'83, esattamente a Rio de Janeiro.

Saprete che il Movimento in Brasile era cominciato tra alterne vicende a Belo Horizonte, dove c'era la gigantesca figura di don Pigi, e poi si era sviluppato a San Paolo, con don Giancarlo Petrini, don Luigi e don Vando Valentini, e a Manaus dove c'erano i missionari del Pime, padre Massimo Cenci e padre Giuliano Frigeni.

A quell'epoca però a Rio de Janeiro non c'era il Movimento e ciò per vari motivi, anche perché, l'Arcivescovo di San Paolo, Don Paulo Evaristo Arns, pur essendo amico di don Giussani e don Ricci, era in una linea legata alla Teologia della liberazione. L'arcivescovo di Rio de Janeiro, il Cardinale Sales, era ritenuto totalmente schierato con un'altra linea, quella di Giovanni Paolo II.

Con il Cardinale di Rio don Giussani e Ricci avevano partecipato ad un convegno a Roma sul pensiero filosofico e teologico di Papa Giovanni Paolo II e lì quindi avevano incontrato il Cardinal Eugenio Sales e il suo Vescovo Ausiliare, Mons. Karl Joseph Romer, svizzero: questi erano stati colpiti dal Gius e quindi si erano interessati al Movimento tanto da fare a don Giussani una richiesta esplicita: "Avremmo bisogno di qualcuno che insegnasse teologia alla Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro, che aiutasse nella Pastorale Universitaria e stesse con i *meninos de rua*".

A questa richiesta seguì un viaggio di don Giussani e don Ricci nel dicembre del 1983 tra Natale e Capodanno. Un mese dopo, a metà gennaio dell'84, stava per venire Papa Giovanni Paolo in visita a Bari e a tale proposito, in un incontro preparatorio, invitammo don Ricci che tenne una bellissima conferenza alla quale partecipò anche l'Arcivescovo di Bari, Monsignor Magrassi.

Ci fermammo a cena, dove si cominciò parlando del più e del meno, poi ad un certo punto don Francesco mi dice dinanzi a tutti: "Sono stato in Brasile, una cosa bellissima, e poi sono stato a Rio de Janeiro dove noi ancora non ci siamo; è un posto straordinario, di una bellezza grande, e ci sono altre cose particolari oltre alla bellezza della città stessa. Se tu vai in un qualsiasi bar dell'angolo, ci sono dei succhi meravigliosi: c'è un succo che se sei depresso ti tira su e c'è un succo che se sei eccitato ti calma. (E poi ho scoperto che era il succo del "guaraná" che ti tira su e il "maracujá" che ti calma). E poi c'è un regolatore intestinale, che non è purgante, che è la papaya. E poi tra un succo e l'altro - don Ricci aggiunse - abbiamo avuto pure la richiesta di un sacerdote per andare a insegnare teologia all'Università Cattolica di Rio".

E io dico: "Scusa, ma tu ti riferisci a me?" "No, no, tu sei il responsabile della Puglia". Però l'ha buttata là aggiungendo "sei responsabile della Puglia". Poi in un altro incontro Don Ricci continua a parlare di nuovo dei succhi di qua, i succhi di là ed io ero presente e aggiunge ancora, "ci vuole uno che vada ad insegnare teologia" e di nuovo io dico: "ma ti riferisci a me?", "no, non è a te". Poi è arrivato il mese di maggio in cui abbiamo fatto un'Assemblea Generale della Fraternità in Puglia, con tante persone, circa 800, ed è venuto anche don Giussani. Allora, come scende dall'aereo, lo prendo in macchina e comincio ad organizzare la giornata, ma lui subito mi interrompe: "No, no aspetta, aspetta, tutto questo è secondario; rispondimi: "Tu andresti volentieri in Brasile?" Proprio così senza parlare affatto dei succhi.

Quindi Ricci era stato l'apri strada attraverso la storia dei succhi. Quello che mi ha lasciato senza parole e mi ha conquistato è stato quel "volentieri" di don Gius. Quindi immediatamente gli ho detto: "Se me lo chiedi tu vado volentieri, perché tutte le volte che mi hai chiesto una cosa è stata per me motivo di crescita e ne è nata un'esperienza grande".

Dopo che gli ho detto di sì ho parlato col mio Vescovo e ho parlato con la mia mamma che era anziana e ammalata e poi tutti i preparativi in breve tempo. E in ottobre sono partito e il viaggio di andata l'ho fatto con don Ricci che mi ha accompagnato e ed è cominciata così quella storia a Rio de Janeiro dove non c'era nessuno.

Poi, arrivati là, lui è andato a San Paolo per un convegno in cui c'era anche Buttiglione, e altra gente...ed io sono rimasto occupato a sbrogliare le faccende della dogana con il mio visto provvisorio.

Con me hanno mandato a Rio de Janeiro don Giuliano Renzi di Rimini, perché don Gius aveva detto: "non è bene che tu vada da solo, ci vuole un altro con cui vivere la compagnia".

Quindi dovevamo andare in una favela, in una grossa favela di periferia, com'era giusto per ogni bravo missionario italiano. Però il Cardinale dice a don Ricci: "prima di farli andare nella favela portiamoli in un luogo dove imparino bene la lingua, perché don Filippo deve insegnare in Seminario e in Università Cattolica e quindi non può imparare un portoghese appena di sopravvivenza, deve imparare un portoghese adatto per insegnare". E allora abbiamo fatto il corso di portoghese mentre eravamo ospitati alla parrocchia Nostra Signora di Copacabana.

Stando lì, durante il corso, il parroco ci dice: "qui c'è un gruppo di un centinaio di ragazzi dei quali, però, non sono molto contento e neanche del prete che li guida. Vedi tu, vedete voi cosa fare". Ho risposto: "Sì lo facciamo, ma così noi lo rompiamo questo gruppo, se ci mettiamo a lavorare perché abbiamo già visto che non va bene". E lui: "no, no, fate quello che volete perché il Cardinale mi ha detto che voi avete una bella esperienza, fate quello che volete".

E così, dopo un mese e mezzo di corso, andiamo dal parroco monsignor Abido Ferreira da Nova (che poi ha incontrato pure lui il Gius) e gli diciamo: "guardi che il gruppo, da un centinaio di giovani, sono rimasti solo una quarantina" ed il parroco dice: "va benissimo, perché mentre quelli portavano il mondo in parrocchia, voi portate al mondo attraverso i ragazzi l'annuncio di Cristo"... Così siamo rimasti a Copacabana e non siamo più andati alla favela della periferia di Rio.

Ci è andata bene, anche perché così ero più vicino al Cardinale che voleva un servizio di consulenza teologica e poi ero anche più vicino all'Università Cattolica e al Seminario dove insegnavo. Poi, dopo qualche mese, siamo andati da don Ricci a San Paolo, luogo in cui lui era più stabile quando andava in America Latina. E a San Paolo abitava con dei preti fra i quali don Gian Carlo Petrini, che adesso è vescovo in Brasile nella diocesi di Camaçari, ma che prima era a capo della Casa Cultura e Fé di São Paulo che era la sede del Movimento che prima, si chiamava Cub's, (Comunità Universitarie di Base). Don Ricci ha trovato questa denominazione, perché gradita al Cardinale di San Paolo, di orientamento liberazionista, della teologia della liberazione, non era opportuno che si cominciasse con il nome di Comunione e Liberazione.

Quindi la Casa di Cultura e Fé era il nucleo della presenza in San Paolo, un centro culturale che ha avuto un'espansione grossissima nel mondo universitario. Infatti la comunità di San Paolo tuttora è la più grande del Brasile e quindi fra i nostri gruppi presenti in Brasile.

Poi poco a poco anche la comunità di Rio è andata crescendo seguendo don Ricci e don Giussani, che veniva ogni anno per fare un incontro con tutte le comunità dell'America latina.

Io sono arrivato nel 1984 e nell'85 abbiamo fatto il primo incontro con don Giussani, nel quale ho portato 15 persone da Rio de Janeiro.

In una assemblea don Giuliano, don Ricci e don Giussani erano vicini quando, ad un certo punto, si alza una ragazzina tutta pepe, alla quale chiediamo: "Ma di dove sei?" "di Rio de Janeiro" "No, non è possibile,- dice il Gius perché mi dicevano che a Rio de Janeiro non poteva nascere il Movimento"... "Ma noi siamo proprio di Rio , anzi di Copacabana. E siamo contenti di trovarci qui: non sappiamo che cos'è il Movimento, ma conosciamo don Filippo e don Giuliano e siamo rimasti colpiti e con loro è cominciata una bella esperienza che ci aiuta nella vita". Nel frattempo la comunità cresceva nel Brasile e a Rio ed abbiamo fatto a São Paulo una diaconia del Brasile, a cui ho partecipato anch'io e nella quale è nata l'idea di fare una nostra rivista mensile tipo ciclostile. Lì si poneva il problema di dare il nome alla rivista e di dare anche il nome al gruppo che era nato a Rio. Fino a quel momento, anche noi ci chiamavamo Cub's, cioè comunità universitaria di base o comunità di studenti di base. Ma io dicevo: "Ma a noi, a Rio de Janeiro, non ci interessa questa roba, noi vogliamo fare Comunione e Liberazione". Allora, in quella assemblea, don Ricci prende la palla al balzo e dice: "ritengo più opportuno che la rivista si chiami Comunione e Liberazione". Dinanzi a questa affermazione gli amici di São Paulo rimasero un po' male e quando andarono dal Cardinale anche lui pure rimase contrariato. Don Ricci, pur essendo amico del Cardinale Arns, rimase fermo nella decisione accettata anche da noi e così il primo quaderno della rivista di CL in Brasile si chiamò "Comunhão e libertação".

Sottolineo questo aspetto per mettere in evidenza il fatto che don Ricci è stato all'origine di questo spartiacque, che ha portato chiarezza, tanto che anche la Comunità di São Paulo a poco a poco ha assunto questo nome.

A Belo Horizonte c'era don Virgilio Resi e c'era la grande figura profetica di don Pigi, ma chi aveva cominciato in università, era stato don Virgilio Resi, grandioso (purtroppo, è morto anche lui). Poi c'era padre Massimo di Manaus. Io, Virgilio e padre Massimo eravamo d'accordo sul nome di Comunione e Liberazione per la rivista. Con don Ricci abbiamo definito questo e così è partita anche la denominazione esplicita del movimento, essendo cambiate le circostanze in cui ci muovevamo rispetto a quando il movimento era cominciato a São Paulo.

In tutti gli incontri don Ricci cominciò a seguirci e, di Intesa con don Giussani nomino don Virgilio, responsabile di CL e me, don Filippo, responsabile degli universitari, del CLU. Ci seguiva, ci accompagnava, ci sosteneva ed era appassionato al nostro cammino. La base dei suoi viaggi era San Paolo, perché da San Paolo poi lui era più vicino e andava a seguire le comunità del Paraguay, dove ha fondato la comunità di Asunción, poi le comunità dell'Argentina e le comunità del Cile.

Quindi era un arco molto esteso di persone e di comunità che hanno preso inizio con don Ricci, che organizzò un incontro latinoamericano del Movimento, fatto inizialmente a São Paulo, poi a Belo Horizonte, poi in Cile, poi in Argentina e in Paraguay; infine a Rio de Janeiro.

Don Ricci ha pure cominciato in Perù, in Ecuador, in Venezuela e quindi andava anche in Messico, dove già c'erano nostre comunità. Negli incontri di Rio de Janeiro, che era un punto centrale ed anche un posto bello, con don Giussani e don Ricci si è strutturata più saldamente la storia del Movimento in America latina.

Nel frattempo noi avevamo iniziato la fraternità dei sacerdoti, a partire dal rapporto con don Virgilio, con padre Massimo e con Gian Carlo Petrini. Siamo andati da don Gius e abbiamo detto che volevamo anche noi fare la fraternità come aiuto alla nostra vocazione e come sostegno per la missione. Lui con don Ricci ci ha detto che queste erano le uniche ragioni per cui poteva nascere una Fraternità. Così abbuiamo cominciato ed è anche sorta simultaneamente la Fraternità più ampia di tutti gli adulti laici presenti che erano, per lo più, a San Paolo e nelle altre parti del Brasile. Era impressionante la passione missionaria di don Ricci, sempre sicuro e con l'intelligenza di trovare ogni volta altre persone con cui portare avanti l'esperienza in America latina. È andato a scovare tanti uomini di cultura aiutato da quelli che stavano in Argentina, Uruguay e Brasile che avevano collaborato alla terza conferenza dell'episcopato latinoamericano di Puebla.

Ha preso contatto con gli uruguaiani Alberto Methol Ferré, Viveiros, Carriquiry, che era al Pontificio Consiglio dei Laici, e poi con Pedro Morandé del Cile, Lucio Meyer del Paraguay, e ci ha fatto incontrare tante altre grandi persone del mondo latinoamericano che avevano come punto di riferimento la teologia del pueblo sorta in Argentina e non la teologia della liberazione, in particolare padre Lucio Gera, che era il più grande pensatore della teologia del Pueblo ed ancora, padre Michele Scarrone ed altri. Tutti incontri fatti uno per uno da don Ricci, cioè realmente, una cosa impressionante. Incontri in cui dialoga, in cui mostra la nostra esperienza per poi farci trovare insieme proprio per stringere contatti, per un annuncio, per una presenza nuova.

Quindi, quella che è passione missionaria, passione per la fede che diventa cultura e poi passione per opere di presenza.

Dove c'era la comunità più grande, a San Paolo, sono venute fuori delle opere, ma in seguito anche a Rio e, soprattutto, a Belo Horizonte; poi a Salvador de Bahia, il movimento è cresciuto anche a Manaus, con una scuola agricola in piena Amazzonia. Cose impensabili prima, venute fuori proprio da questa passione e da questo cuore missionario che cura l'annuncio, la cultura, la carità, la caritativa e la missione.

Nel 1988 poi per don Ricci si manifestano i segni della malattia e allora in un incontro mentre eravamo ad Asunción, in Paraguay, mi prendono don Ricci e il Gius e mi dicono "don Filippo, ora don Francesco non riesce più a fare tutti i viaggi che faceva prima, ci dai tu una mano a seguire l'America Latina?"

Quindi io ho continuato il lavoro che lui faceva, ho imparato da lui questa esperienza di contatti con le persone, con la gente, pur continuando ad insegnare nella Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro dal lunedì al giovedì pomeriggio. Il giovedì sera partivo per Buenos Aires, Asunción o per Santiago, per Montevideo, o per il Perù, seguendo come potevo lo spirito grandioso di don Ricci. È stata una cosa veramente bella e grande vedere come si muoveva, gli incontri che privilegiava, la capacità di stare dovunque dove ti accoglievano: ti mandavano in un hotel a 4 stelle e ci stavi, ti capitava una favela e ci stavi. Ricordo benissimo che una volta sono stato per un incontro in una zona periferica del Venezuela, in una città, Cabimas, in cui mi doveva ospitare il sacerdote a casa sua. Ma quella volta il sacerdote non è venuto ed allora il capo del gruppo, che era un ragazzo del CLU, mi dice: "ma vieni a casa mia". Vado a casa sua, in favela, una casa con tre stanze, una con il letto matrimoniale al centro e altre due. Allora la mamma e il papà mi dicono: "no, no, lei dorma qui nella stanza centrale". Quindi loro cosa fanno? Preparano il letto, senza

cambiar niente, e poi siccome faceva un caldo terribile, mettono un ventilatore che pareva una turbina di aereo per rinfrescare l'aria; poi per la doccia c'era il tubo della condotta e per water il bagno turco. La famiglia era felicissima di ospitarmi, come una benedizione imprevista del Signore. Don Ricci mi ha insegnato anche questo: un adattamento alle circostanze senza discriminare nessuno.

E poi una gioia negli incontri, sia con i Vescovi, con le autorità, come anche e soprattutto con i ragazzi, i genitori, i familiari portando la gioia del vangelo e la bellezza del carisma.

Se poi volete anche qualche altro punto biografico potete contattare quelli che sono stati per più lungo tempo a San Paolo con don Ricci, che sono Mons. Gian Carlo Petrini, ora vescovo, e padre Vando Valentini. Poi in Paraguay c'è anche il sacerdote dal cuore grande che è don Aldo Trento, che ha messo in piedi una rete straordinaria di opere di Carità.

Franco Palmieri:

Posso? Sì?

Mons.Santoro:

Prego, prego!

Franco Palmieri:

Io sono di Forlì e qui abbiamo molte informazioni rispetto all'Est, in particolare per la presenza di CSEO e di tanti amici coinvolti, ma di questa geografia così dettagliata è la prima volta, devo dire la verità, che ne sento parlare, che la vedo e ne sento e mi colpisce enormemente ciò che è stato detto all'inizio, cioè il fatto che lui viveva di questa immanenza affettiva, e non solo, al carisma che poi è quello che stiamo meditando proprio in questi giorni.

Dopo trent'anni dalla morte anche sentire questa testimonianza dettagliata, la sua contemporaneità, è stato per me, che lo conoscevo, sorprendente.

Grazie perché queste parole superano qualsiasi aspettativa che potevamo avere solo un'ora fa, e sono preziosissime. Vedremo come meglio conservarle, per poterle comunicare a tutti.

Mons. Santoro:

Questa è stata una testimonianza di getto, magari poi si può curare ancora di più il dettaglio del racconto, ma con don Ricci è stata un'esperienza che mi ha aperto nuovi orizzonti.

Franco Palmieri:

Io ad esempio mi trovo a fare teatro e mi ci sono trovato perché don Francesco portò dal Brasile un'opera importantissima di teatro quella di Ariano Suassuna "Auto da compadecida" che di fatto ci ha battezzati, ed io, quando l'ho fatto, neanche sapevo che esistesse il Brasile.

E invece già don Francesco conosceva Suassuna e conosceva la potenza del teatro popolare.

È stato assolutamente pioniere di qualsiasi cosa.

Però, di fatto, quello che mi ha colpito di più, questa mattina, è il suo legame col Gius, proprio la sua fratellanza fisica, con don Giussani.

Non era per lui solo una persona alla quale chiedere consigli, è stata proprio un'amicizia operativa, punto e a capo. Si muovevano insieme, pensavano insieme, giudicavano insieme, mi pare.

Mons. Santoro:

Certamente, ma poi insieme, loro due, prima che io arrivassi in Brasile nell'84, hanno vissuto tutta la stagione della conoscenza del Cardinale Arns di San Paolo. Per questa conoscenza, il Cardinale,

ai nostri che si chiamavano comunità ecclesiali di base, comunità universitarie di base e comunità studentesche di base, ha dato loro la casa: la casa "Cultura e Fé" dove sono andato anch'io i primi anni. E questa, per molto tempo, era come la centrale dove Ricci puntualmente, quando scendeva in America Latina, si fermava per un minimo di quindici giorni, se non un mese, e da lì andava a Buenos Aires, andava ad Asunción, andava a Santiago e tornava. E poi ci si ritrovava insieme e lui ci coinvolgeva in questo spirito missionario, cioè non era l'eroe solitario, era il padre che ci portava con lui e ci mandava sottolineando la sequela al carisma fondamento di una cultura nuova e della missione.

Franco Palmieri:

Questo si vede anche dal fatto che poi la cosa, appunto, non è morta con lui ma anzi, abbiamo piantato dei semi che poi sono germogliati.

Mons. Santoro:

In tutti i paesi che ho nominato ci sono i segni di don Ricci, particolarmente a São Paulo, Buenos Aires, Asunción e Lima e soprattutto lui ha facilitato l'incontro con tanti uomini di cultura che si collegavano alla Teologia del Pueblo. In effetti noi non abbiamo fatto gli antagonisti della teologia della liberazione introducendo un'altra teologia, ma abbiamo curato l'impiantarsi di esperienze nuove di comunione per tutta l'America latina con opere che sono il segno dell'amore di Cristo per tutti e in particolare per i poveri delle favelas e delle villas miseria. E poi don Ricci ci spingeva a fare anche eventi culturali: per dire, i primi anni abbiamo fatto un piccolo "Meeting" a Belo Horizonte che si chiamava "Alvorada da liberdade" (Alba della libertà); eravamo ancora piccoli e pochi ma era finita la dittatura e quindi bisognava metterci dentro qualcosa di nuovo, anche rispetto alla semplice difesa della democrazia.

Franco Palmieri:

Ricci era molto intraprendente e Giussani lo lasciava fare?

Mons. Santoro:

Sì, sì, non solo lo lasciava fare, ma lo mandava avanti, poi insieme si valutava; per dire, ad un certo punto abbiamo pensato che questa "Alba della Libertà" non si poteva fare perché era un passo più lungo della gamba per cui abbiamo detto: "Facciamo ciò che possiamo. Costruiamo prima il soggetto, la comunità e poi si fanno le altre cose: incontri culturali ecc." Ma poi, pure a Rio de Janeiro, mi ricordo che mi ha fatto incontrare con alcuni studiosi, un certo Antonio Olinto, che è uno che ha conosciuto tutti i discendenti africani dei neri brasiliani e quindi tutta una storia. E poi tanti altri grandi intellettuali del posto. Abbiamo soprattutto continuato a costruire la comunità e, appunto, col tempo sarebbero arrivate le opere. Il secondo anno che eravamo a Rio abbiamo fatto una grande assemblea e abbiamo proposto a Giussani di fare una conferenza stampa e un incontro col clero di Rio il Gius ha detto: "Facciamo un'assemblea con tutto il clero a Rio de Janeiro". C'eravamo noi, un gruppetto di "scagnozzi" del Movimento, quattro giornalisti, e poca altra gente. Ricci traduceva Giussani in un incontro molto bello e apprezzato dai responsabili degli altri movimenti ecclesiali presenti. Ma io, abituato alle platee italiane, ero abbattuto e il Gius mi ha detto: "Ma stai scherzando! Sono contentissimo, perché adesso hanno visto che siete piccoli e non vi attaccano, prima crescete e poi dopo quando sarete forti non vi potranno più togliere via".

Franco Palmieri:

Bergoglio lo ha mai conosciuto?

Mons. Santoro:

Bergoglio, sì, loavrà conosciuto, però chi lo ha conosciuto bene è stato un altro sacerdote dei nostri che era a Buenos Aires. Era un sacerdote italiano che si chiamava don Cesare Zaffanella della diocesi di Cremona.

Don Cesare Zaffanella e don Leonardo Grasso erano i nostri due responsabili del Movimento a Buenos Aires. Don Cesare Zaffanella insegnava nella scuola di SS. Salvador di cui era direttore Bergoglio, il quale, dopo che è tornato dall'esilio di Cordoba, è stato richiamato a Buenos Aires, e lui era appunto direttore dell'Istituto. Don Zaffanella allora mi ha parlato di Bergoglio e mi ha detto che gli dava i libri del Gius e che lui era attentissimo a noi. In quell'epoca lì, probabilmente, può esserci stato un incontro con Bergoglio.

Franco Palmieri:

Sì, io ho trovato un appunto di un suo viaggio a Buenos Aires.

Don Francesco quindi andava a Buenos Aires.

Mons. Santoro:

Ma certo! Dopo San Paolo, Buenos Aires era il posto in cui andava stabilmente. Quindi probabilmente loavrà conosciuto. Poi l'anno in cui io sono stato nominato vescovo nel '96 c'è stato a Buenos Aires un incontro sulla pietà popolare; sicuramente il seme di questi incontri lo aveva gettato don Ricci.

Lì ho trovato Bergoglio, che era vescovo ausiliare di Baires, ed allora lui mi disse: "Ma Filippo, come vuoi bene all'America Latina, alla pietà popolare e alla vita della Chiesa in America Latina..!". (Era maggio del 1996 e io dovevo essere ordinato vescovo ausiliare di Rio de Janeiro nel mese di giugno) "Vieni qui a quest'incontro, durante la tua preparazione all'Episcopato, quindi si vede che "te gusta" e vuoi bene all'America Latina". E lì ho conosciuto Bergoglio, direttamente, per la prima volta. Poi quando lui era Cardinale di Buenos Aires sono stato con lui per un mese intero nella V Conferenza Generale dei Vescovi Latinoamericani nel 2007, ad Aparecida in Brasile. E questa è un'altra storia.

Franco Palmieri:

Direi mille, mille, mille, mille grazie.

Mons. Santoro:

Va bene, d'accordo. Vi saluto e rimango a disposizione.

Grazie a tutti. Ciao.